

RIVOLUZIONE

"I filosofi hanno finora solo interpretato il mondo; ora si tratta di cambiarlo" (K. Marx)

GUERRA INFLAZIONE CRISI

IL NUOVO DISORDINE MONDIALE



Rivoluzione n° 88 del 26/05/2022 - quindicinale, 1 euro • Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (convertito in Legge 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, LO/MI



Sezione italiana
della Tendenza
Marxista
Internazionale

www.rivoluzione.red



La coperta di Draghi è sempre più corta

Il governo italiano è sempre più invischiato nella guerra in Ucraina, con tutte le contraddizioni che questo comporta. Al pari degli altri paesi europei, l'Italia ha dovuto ubbidire agli USA, ma ora ne paga le pesanti conseguenze economiche. Questo spiega perché Draghi da una parte continua a mandare armamenti sempre più pesanti in Ucraina, dall'altra invita Biden a sedersi al tavolo con Putin e ad avviare trattative di pace. Di Maio ha fatto il giro delle sette chiese, siglando accordi in Algeria, Egitto, Qatar e Azerbaijan – regimi che nulla hanno da invidiare a Putin sia in termini di autoritarismo che di cattivi rapporti con i paesi vicini – per garantirsi forniture di gas alternative a quelle russe, mentre l'ENI ha aperto il conto corrente per pagare il gas della Russia in rubli.

Se in politica estera si barcamena nello scontro tra le grandi potenze, sul fronte interno il governo Draghi ha adottato le misure minime necessarie per evitare un'immediata esplosione di rabbia sociale: ha esteso il taglio delle accise sui carburanti fino a luglio, per ridurre di circa 30 centesimi il prezzo della benzina; ha messo qualche miliardo per contenere il rialzo delle bollette di gas e

luce fino a giugno; ha concesso un bonus di 200 euro per i redditi fino a 35mila euro... Si tratta di provvedimenti di corto respiro con lo scopo evidente di guadagnare tempo, di far traghettare il governo fino alle elezioni della prossima primavera senza troppi scossoni.

Ma è una coperta sempre più corta e già oggi si aprono le prime crepe. Nella scuola, le vessazioni del ministro Bianchi contro gli insegnanti hanno costretto i sindacati a uscire dal torpore e convocare uno sciopero (di cui parliamo a pagina 4).

Il governo taglia la sanità e aumenta la spesa militare

Più in generale, sotto la superficie, nel profondo della società la situazione si fa sempre più insostenibile e questo incide sulla coscienza delle masse.

L'inflazione è sopra il 6%, ma i prodotti alimentari per il bimestre aprile-maggio sono saliti del 12,7%! (stima Unioncamere) Salgono anche i tassi d'interesse dei mutui sulla casa, che sono i più alti da tre anni a questa parte e sembrano destinati ad alzarsi ulteriormente.

Mentre milioni di famiglie devono fare i salti mortali per far quadrare i conti, le banche e le grandi aziende stanno registrando profitti record. Ecco qualche titolo dalle pagine

economiche del *Corriere della sera*: "Fineco, utile in aumento del 30%"; "Pirelli, profitti su del 160%. Obiettivi rivisti al rialzo"; "Mediobanca, profitti a 716 milioni (+19%)"... E si potrebbe andare avanti così a lungo.

E che dire della sanità? Dopo due anni di pandemia, la situazione è semplicemente disastrosa. Nei pronto soccorso sempre più medici rassegnano le dimissioni (ben 600 dall'inizio dell'anno) perché, a causa della carenza di personale e dei turni massacranti, non sono in grado di garantire le cure minime ai pazienti. Le associazioni di categoria denunciano la carenza strutturale negli ospedali di almeno 4.200 medici e 70.000 operatori sanitari. E in questo scenario a dir poco catastrofico il governo aumenta la spesa militare fino al 2% del PIL, mentre taglia quella sanitaria, dall'attuale 7% del PIL al 6,2% nel 2025.

La maggioranza degli italiani è contro l'invio delle armi in Ucraina

Nonostante l'assillante campagna di propaganda, tutti i sondaggi confermano che la maggioranza della popolazione è contraria all'invio delle armi in Ucraina, come è emerso chiaramente anche nei cortei del 25 aprile, nei quali le posizioni pro-NATO sono state messe

nettamente in minoranza. Così come milioni di persone capiscono che con l'inflazione stiamo pagando anche il prezzo delle sanzioni e della guerra.

C'è un abisso che separa la vita e la coscienza di milioni di persone dalla farsa della politica di palazzo, in cui i partiti di governo recitano una pantomima sempre più grottesca: il PD con l'elmetto; i 5 Stelle allo sbando che ogni giorno minacciano di rompere con il governo... ma solo dopo il *prossimo* decreto; i partiti di destra che fingono di essere uniti mentre si accoltellano. E intanto Draghi va avanti per la sua strada.

È sempre più chiaro che non basta mettere una scheda nell'urna per risolvere i problemi, tanto più in assenza di una qualsiasi forza seria a sinistra. Prima o poi i provvedimenti del governo per tirare a campare arri-

veranno a scadenza, i nodi verranno al pettine ed esploderanno conflitti sociali di vasta portata.

La priorità oggi rimane quella di un lavoro sistematico fra i lavoratori e i giovani per discutere del programma necessario e di come organizzarci per una lotta generale contro questo sistema. Come Sinistra Classe Rivoluzione ci dedichiamo interamente a questo compito. Unisciti a noi!

23 maggio 2022

noi lottiamo per



- trasporti, telecomunicazioni, energia, acqua, rifiuti attraverso l'esproprio senza indennizzo salvo per i piccoli azionisti.
- Esproprio e riconversione delle aziende che inquinano, per un piano nazionale di riassetto del territorio, di investimento sulle energie rinnovabili e sul trasporto sostenibile.
- Salario minimo intercategoriale non inferiore ai 1.400 euro mensili. Per una nuova scala mobile che indicizzi i salari all'inflazione reale.
- Riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario. Blocco dei licenziamenti.
- Salario garantito ai disoccupati pari all'80% del salario minimo.
- Ritornare allo Statuto dei lavoratori nella forma originaria.
- Per un sindacato di classe e democratico. Rsu democratiche. Tutti eleggibili e tutti elettori, revocabili in qualsiasi momento dall'assemblea che li ha eletti. Salario operaio per i funzionari sindacali.
- Per un piano nazionale di edilizia popolare attraverso il censimento e il riutilizzo delle case sfitte e l'esproprio del patrimonio delle grandi immobiliari.
- Per uno stato sociale universale e gratuito. Raddoppio immediato dei fondi destinati alla sanità, abolizione di ogni finanziamento alle strutture private.
- Istruzione pubblica, laica, democratica e gratuita. Raddoppio dei fondi destinati all'istruzione pubblica. Estensione dell'obbligo scolastico a 18 anni. No all'autonomia scolastica e universitaria. No ai finanziamenti alle scuole private, abolizione dell'ora di religione.
- Pensioni pubbliche e dignitose, abolizione della legge Fornero, in pensione con 35 anni di lavoro o a 60 anni con una pensione pari all'80% dell'ultimo salario e comunque non inferiore al salario minimo.
- Contro il razzismo: abolizione della Bossi-Fini, dei flussi e delle quote, dei Cie e del reato di immigrazione clandestina. Permesso di soggiorno per tutti, diritto di voto per chi risiede in Italia da un anno, pieno accesso a tutti i servizi sociali; cittadinanza dopo tre anni per chi ne faccia richiesta, cittadinanza italiana per tutti i nati in Italia.
- Stessi diritti sui posti di lavoro, nel campo dell'istruzione, nessuna discriminazione tra l'uomo e la donna. Socializzazione del lavoro domestico. Difesa ed estensione della legge 194, estensione e rilancio della rete dei consultori pubblici.
- Per uno Stato laico, abolizione del Concordato e dell'8 per mille, esproprio del patrimonio immobiliare e finanziario della Chiesa e delle sue organizzazioni collaterali. Piena separazione tra Chiesa e Stato.
- Controllo operaio, democrazia dei lavoratori. Eleggibilità e revocabilità di tutte le cariche pubbliche. La retribuzione non può essere superiore a quella di un lavoratore qualificato.
- Fuori l'Italia dalla NATO. Contro l'Unione Europea capitalista, per una Federazione socialista d'Europa.

La guerra si impantana

Gli USA soffiano sul fuoco

di Francesco GILIANI

“Investire nella distruzione dell’esercito del nostro avversario, senza perdere un solo soldato americano, mi sembra una buona idea.”

(D. Crenshaw, membro repubblicano del Congresso)

Sin dall’inizio l’imperialismo statunitense ha affrontato il conflitto in corso come una guerra per procura contro la Russia. Nelle ultime settimane, però, i reali obiettivi USA in Ucraina sono stati affermati in modo aperto. I 40 miliardi di aiuti all’Ucraina si sommano ai 13 già stanziati negli ultimi mesi. Per inquadrare queste cifre, il bilancio statale dell’Ucraina nel 2021 era stato di appena 41 miliardi di dollari. C’è anche un aumento qualitativo nel tipo di forniture, che includono pezzi di artiglieria più potenti e a lungo raggio e droni d’attacco d’alta gamma.

Non è semplice prevedere l’impatto degli aiuti sulla guerra. Questi armamenti richiedono un certo addestramento e necessitano di manutenzione; inoltre, la Russia attacca sempre più sistematicamente la logistica ucraina, complicando il rifornimento sul fronte orientale. Comunque, già sappiamo che multinazionali come la Raytheon Technologies e la Lockheed Martin faranno profitti favolosi producendo Javelin e Stingers.

Per l’imperialismo USA, il riarmo dell’Europa e l’indebolimento della Russia sono obiettivi strategici nel conflitto con la Cina, suo principale rivale nell’arena mondiale. A tale strategia è accaduto il primo ministro britannico Boris Johnson. Persino secondo l’*Ukrainska Pravda* del 5 maggio, la sua visita a Kiev in aprile aveva l’obiettivo di chiarire a Zelensky che non sarebbe stata accettabile alcuna trattativa con la Russia. In pratica, come ha ribadito il capo della NATO Stoltenberg, affermando che non sarà riconosciuto alcun accordo di pace che includa il riconoscimento dell’annes-

sione russa della Crimea, non è il governo di Kiev a decidere della guerra e della pace. E ci è stato detto che questa guerra veniva combattuta per difendere la sovranità ucraina!

FRONTE DI GUERRA E FRONTE INTERNO

In questa fase, la Russia sta concentrando le sue forze sulla conquista integrale delle regioni di Lugansk e Donetsk. La resa del battaglione Azov e di altre forze ucraine bloccate nel complesso industriale Azovstal di Mariupol ha assestato un duro colpo sia al prestigio di Zelensky, che al morale fra le truppe e la popolazione. La propaganda occidentale, che



non cessa un istante di parlare di vittorie militari ucraine, ha bandito la parola “resa” dal suo vocabolario: la cosiddetta evacuazione dall’Azovstal deve *sembrare* un’operazione sotto controllo ucraino.

Zelensky ha ripetuto che non esisteva una via militare per salvare gli assediati. La sua scelta, però, potrebbe implicare anche un calcolo politico. Il presidente dell’Ucraina sa che, prima o poi, dovrà firmare un accordo con la Russia e l’eliminazione di parte delle forze neonaziste indebolirebbe il fronte dei sostenitori della guerra a oltranza. Zelensky deve muoversi con cautela perché l’estrema destra sta cercando di sollevare l’opinione pubblica contro il governo, persino con minacce personali al consigliere presi-

denziale Arestovyč.

In guerra, un fattore decisivo è il morale, sia quello dei soldati al fronte che quello dell’opinione pubblica. L’invasione russa ha creato uno stato d’animo patriottico tra ampi strati della società ucraina. Ora, però, si registrano i primi segnali di stanchezza. A fine aprile sono scoppiate proteste dei familiari dei soldati e degli stessi soldati contro l’invio sul fronte del Donbass di coscritti senza un’adeguata formazione, né l’attrezzatura necessaria. A Khust, in Transcarpazia, il 29 aprile le donne hanno preso d’assalto l’ufficio di arruolamento protestando per l’invio al fronte dei membri della

Queste tensioni si esprimono anche in spaccature al vertice tra il governo ed i capi dell’esercito. Arestovyč, ad esempio, s’è pubblicamente chiesto perché il sud è caduto rapidamente nelle mani della Russia all’inizio della guerra, insinuando che le forze armate ucraine siano parzialmente da epurare. Se la guerra si trascina ed i russi avanzano nella battaglia per il Donbass, come è probabile, la facciata dell’unità nazionale potrebbe crollare. Molti giovani e lavoratori potrebbero chiedersi se le sofferenze e le distruzioni siano valse a qualcosa.

Nel contempo, in Russia la guerra è ancora popolare, anche se si sono verificati episodi isolati di attacchi con bombe incendiarie contro uffici di reclutamento. In condizioni di censura e repressione di qualsiasi dissenso, è comunque difficile valutare la situazione. Ma questa guerra è vitale per il regime di Putin, che utilizzerà ogni mezzo per ottenere un risultato presentabile come un successo.

I NOSTRI COMPITI

La posizione della sinistra riformista sulla guerra in Ucraina è vergognosa. I governi socialdemocratici sono allineati all’imperialismo statunitense. Sia in Svezia che in Finlandia, primi ministri socialdemocratici guidano l’adesione alla NATO, ad Helsinki anche col sostegno dell’Alleanza di Sinistra. Negli USA, i parlamentari legati ai Democratic Socialist of America hanno votato per gli aiuti militari all’Ucraina, come anche Bernie Sanders. Più vicino a noi, in Spagna il ministro del Partito Comunista Yolanda Díaz appoggia la decisione del governo di inviare armi in Ucraina.

Il compito dei rivoluzionari è quello di denunciare gli obiettivi imperialisti della classe dominante, a ovest come a est. Prima o poi la nebbia della propaganda di guerra comincerà a dissiparsi. Chi avrà mantenuto una posizione internazionalista fin dall’inizio sarà nella posizione migliore per giocare un ruolo effettivo quando si svilupperà un’opposizione di massa alla guerra e ai governi borghesi che la conducono.

La scuola di Draghi

Precariato, gerarchia e tagli!

di Sergio SCHNEIDER

Non è lontano dal vero affermare che ogni ministro della pubblica istruzione degli ultimi 50 anni ha pubblicamente e reiteratamente recitato il medesimo canovaccio: “La scuola è la risorsa centrale per il futuro del Paese!”; “È miope non investire sui giovani!!!” e via di punti esclamativi. È invece certo che quanto più ciascun ministro si è ipocritamente sbracciato per difendere questi nobili principi, tanto più ha poi lavorato in direzione diametralmente opposta. Non fa eccezione l'attuale, Patrizio Bianchi.

L'ennesima controriforma dell'istruzione riguarda allo stesso tempo le modalità di assunzione del nuovo personale docente e la disciplina degli aumenti di chi docente di ruolo lo è già. I principali sindacati della scuola, a lungo assopiti davanti al “governo dei migliori”, hanno proclamato uno sciopero generale del settore per il 30 maggio.

GIRONI DANTESCHI PER GLI INSEGNANTI PRECARI

Per quanto riguarda l'assunzione del nuovo personale si inizia con un grande classico, ignorare le decine di migliaia di precari che già svolgono l'attività di insegnamento da anni, ma a tempo determinato, ponendo con ciò l'ovvia domanda: se queste persone hanno insegnato come precari fino ad oggi, cosa cambierebbe con la loro assunzione diretta a tempo indeterminato? Mistero.

Per diventare insegnanti il Miur ha dunque pensato a tre passaggi: 1) percorso abilitante; 2) concorso; 3) prova di

valutazione finale.

I percorsi abilitanti saranno attivati sulla base del “fabbisogno” stabilito dal governo, che non faticiamo a credere sarà sistematicamente sottostimato, come da tradizione. Ciò detto, ci si abiliterà acquisendo “crediti formativi” (CFU) che si ottengono partecipando a corsi di “alta formazione” gestiti da privati; è il classico segreto di Pulcinella che il 99% di questi corsi ha un valore formativo prossimo allo zero, mentre il loro costo varia dai 350 euro per 6 CFU alle maxi-offerte da discount per cui si possono acquisire 24 CFU con “soli” 500 euro!



Il Ministro dell'Istruzione Patrizio Bianchi

Pagati, quindi, un minimo di 1.000/1.500 euro, si dovrà poi sostenere un esame conclusivo del “percorso abilitante”, al termine del quale si sarà abilitati a sostenere un ulteriore esame; ma stavolta “concorsuale”. Superato il concorso si entrerà infine nell'anno di prova, nel quale si dovrà effettuare un test finale e attendere il parere del Dirigente Scolastico.

Ciliegina sulla torta: nel decreto è espressamente scritto

che le – scarse – risorse che il governo destinerà a questo progetto saranno trovate riducendo l'organico degli insegnanti di 10.000 unità e tagliando di un quinto il già misero bonus formazione di 500 euro, previsto peraltro per il solo personale di ruolo.

DISEGUAGLIANZE NEL PERSONALE DOCENTE

La controriforma non si limita al personale neoassunto, ma va a erodere, e sarebbe la prima volta, i diritti acquisiti di chi in ruolo è già. I futuri aumenti contrattuali, infatti, non scatteranno più solamente sulla base del criterio di anzianità, perché si rispolvera una vecchia idea della prima bozza della famigerata “Buona Scuola”: disciplinare gli scatti del personale sulla base del “merito”, ovvero della partecipazione a concorsi a pagamento con annesso ennesimo esame finale.

Avremo così per legge tre tipi di insegnanti: a) docenti di ruolo che potranno accontentarsi dei fondi che il governo destinerà agli scatti di anzianità, ma che dovranno comunque obbligatoriamente partecipare a corsi di formazione sulla “didattica digitale” fuori dal loro orario di servizio; b) docenti di ruolo che potranno partecipare ai corsi di “formazione incentivata” ma fuori dall'orario di servizio, a loro spese e previo il superamento di un ulteriore esame

finale. Peraltro solo il 40% di chi supererà l'esame conclusivo potrà accedere allo scatto stipendiale, ma solamente per un triennio, al termine del quale ricomincerà l'infernale gioco dell'oca; c) infine i neo-assunti che saranno obbligati per l'intera vita professionale a seguire i corsi della formazione “incentivata”. Il potere di Dirigenti Scolastici e Comitati interni di valutazione non farà che crescere e alimentare diseguaglianze tra lavoratori.

Una persona di buon senso si potrebbe domandare in che modo un simile calvario dovrebbe formare insegnanti migliori. La verità è semplice: questo è l'ultimo dei problemi di chi ci governa; ciò che interessa è un corpo insegnante docile, fedele esecutore di test Invalsi, attento alle esigenze delle aziende e, magari, poco sindacalizzato.

A fronte di tale scenario dobbiamo constatare che il livello dello scontro scelto dalle principali organizzazioni sindacali, in primis la CGIL, è del tutto inadeguato. Lo sciopero del 30 maggio, al quale parteciperemo attivamente, arriva tardi e non è propagandato nelle scuole con l'impegno che sarebbe necessario. La prospettiva indispensabile di un approfondimento della lotta mediante il blocco degli scrutini non viene affrontata seriamente. Cosa fare, dunque, il 31 maggio se il governo non facesse marcia indietro?

L'attacco alla scuola ha un carattere straordinario e altrettanto straordinarie devono essere le iniziative di mobilitazione e di lotta. L'esperienza della lotta contro la “Buona Scuola” deve costituire un insegnamento: la scuola non ha avuto e non avrà paura di lottare anche fuori dalle regole imposte per legarle le mani dietro la schiena, ma ha bisogno di una piattaforma, metodi di lotta e gruppi dirigenti all'altezza della situazione.

5 X 1000

QUARTO
STATO

www.associazionequartostato.it



La tua classe ha bisogno di te!

Contro ogni sfruttamento,
dona il tuo **5 per mille** all'associazione
di promozione sociale Quarto Stato

Nella tua dichiarazione dei redditi

FIRMA “sostegno per gli enti del terzo settore”

SCRIVI il codice fiscale **97773980152**

USA Il diritto all'aborto si difende con la lotta di classe

di Alessia MATZUTZI

Negli Stati Uniti il diritto all'aborto è, ancora una volta, sotto attacco. Lo scorso 2 maggio il sito di informazione *Politico* ha pubblicato la bozza di un'opinione di maggioranza, a firma del giudice Samuel Alito, secondo la quale la Corte suprema avrebbe votato per rovesciare *Roe vs. Wade*.

Questa sentenza, datata 22 gennaio 1973, garantisce la tutela federale del diritto all'aborto nel corso del primo trimestre di gravidanza. Prima della sentenza, ciascuno Stato disciplinava in maniera autonoma in materia di aborto: in più della metà di essi era considerato reato. Con il suo annullamento si tornerebbe esattamente al punto di partenza. In particolare, secondo il *Guttmacher Institute*, organizzazione che promuove politiche sulla salute riproduttiva negli Stati Uniti, se dovesse essere confermato l'orientamento del documento pubblicato da *Politico*, in 22 Stati il diritto all'aborto decadrebbe immediatamente per la presenza di leggi o emendamenti costituzionali che vietano l'aborto e che, al decadere della *Roe vs. Wade*, entrerebbero in vigore. In tutta risposta, il giorno seguente

diverse città sono diventate teatro di mobilitazioni: da Phoenix a Los Angeles, passando per Portland, New York e Washington, migliaia di persone hanno protestato per le strade chiedendo che la sentenza *Roe vs. Wade* non solo non venga revocata, ma sia anche superata, in modo che il diritto all'aborto legale, sicuro e libero diventi legge.



Il fatto che l'aborto sia garantito solo attraverso una sentenza della Corte ha permesso alle forze e alle organizzazioni conservatrici di avanzare leggi locali che ne limitano l'attuazione. Questo trend si è intensificato negli ultimi anni: nel 2021 sono state complessivamente emanate più di cento restrizioni all'aborto, 33 nei primi quattro mesi del

2022. Con l'annullamento della *Roe* oltre il 41% delle statunitensi sarebbe costretto a percorrere in media 450 chilometri per raggiungere una clinica abortiva, rispetto agli attuali 56, con costi proibitivi per la maggior parte della popolazione. È importante sottolineare che un attacco al diritto all'aborto è un attacco di classe e che a subirne le

ripercussioni saranno ancora una volta le donne della classe lavoratrice.

Le limitazioni introdotte negli ultimi anni disegnano un paese letteralmente spaccato in due, tra Stati a guida repubblicana e democratica. Se è vero che l'amministrazione Trump ha spalleggiato qualsiasi provvedimento reazionario su questo ed altri temi, l'atteggia-

mento dei *dem* si distingue per impareggiabile ipocrisia. Negli ultimi cinquant'anni, il Partito Democratico non si è mai battuto affinché il diritto all'aborto diventasse finalmente legge, nemmeno nei casi in cui godeva della maggioranza in entrambe le camere. A nessuno dovrebbe sfuggire il fatto che l'attacco al diritto d'aborto sta prendendo forma durante un'amministrazione democratica. Il presidente Biden, a dir poco tiepido in passato sul tema dell'aborto ("Non vedo l'aborto come una scelta e un diritto", dichiarava in un'intervista del 2006. "Penso che sia sempre una tragedia, penso che dovrebbe essere raro e sicuro, che dovremmo concentrarci su come limitare il numero di aborti"), assente durante la campagna presidenziale, si riscopre oggi paladino delle volontà delle donne, equilibrandosi tra l'elettorato cattolico e quello democratico di sinistra. D'altronde, le elezioni di *midterm* si avvicinano e i tassi di gradimento non sorridono.

L'immobilismo delle istituzioni non contamina però le piazze. In decine di città americane, ci sono state le prime manifestazioni di quella che gli organizzatori hanno chiamato "*summer of rage*". In assenza di una vera e propria direzione, il movimento ha visto un primo protagonismo di piccoli gruppi di sinistra e organizzazioni liberali, pronti a propinare le proprie ricette riformiste. Ma molti dei giovani lavoratori che hanno affollato le piazze non si accontentano di queste finte soluzioni, coscienti del fatto che la conquista dei propri diritti passa per la lotta. È nostro compito fornire loro gli strumenti adeguati a intraprenderla. Come hanno spiegato i compagni di *Socialist Revolution*, sezione americana della Tendenza Marxista Internazionale, intervenendo energicamente nelle mobilitazioni, la nostra battaglia non si limita alla, seppur sacrosanta, difesa di *Roe v. Wade*. La difesa del diritto all'aborto è una questione di classe e non può essere delegata agli organi di un sistema borghese. Al contrario: solo organizzandosi in un partito socialista di massa la classe lavoratrice sarà in grado di abbattere il capitalismo e garantirsi un'esistenza realmente libera.

Raduno degli alpini a Rimini Questa volta le molestie non passano sotto silenzio!

di Laura MINADEO

Gli eventi occorsi a Rimini durante il raduno degli alpini hanno riacceso l'attenzione sulla violenza e le molestie sessuali contro le donne. Casi come questo si sono sempre verificati. La differenza è che questa volta le donne hanno reagito e ci sono state almeno 500 segnalazioni raccolte da *Non Una di Meno* con molestie di varia gravità. Ciò nonostante, dalle istituzioni non sono venute parole di dura condanna verso gli alpini e di sostegno a queste donne, in primis da parte del PD che amministra la città. Anzi, da subito si è messa in dubbio la veridicità di questi racconti perché mancavano le denunce e poi ci si è affrettati a dire che la colpa è delle solite mele marce.

La verità è che gli alpini rappresentano un riverito corpo dello Stato e hanno agito così perché certi della loro impunità. Nel nostro paese

oltre il 70% delle donne dichiara di aver subito molestie sessuali, e la risposta non può essere né la battaglia culturale, né quella legale. In primo luogo perché il problema non è culturale, ma di sistema. Il sistema capitalista ci vuole oppresse al lavoro, dove tra l'altro percepiamo stipendi in media inferiori del 30% rispetto agli uomini, e oppresse a casa, dove dobbiamo prenderci cura di bimbi e anziani. La battaglia legale è altrettanto inefficace, poiché le donne che trovano il coraggio di denunciare si trovano davanti un sistema giudiziario che è rimasto più o meno lo stesso di quello del film del 1979 *Processo per stupro*.

Quindi invece degli appelli alla fiducia nelle istituzioni facciamo appello a organizzarci e lottare per abbattere questo sistema, per una vera parità di genere, per porre fine allo sfruttamento di milioni di uomini e donne c'è una sola soluzione: RIVOLUZIONE!!!

Alzare i salari **Bloccare i prezzi** **Difendere i posti di lavoro**

Per una nuova SCALA MOBILE dei SALARI!

La battuta di Draghi “il condizionatore o la pace” è l’ennesima dimostrazione del disprezzo che i padroni hanno dei lavoratori.

Anche Bonomi, presidente di Confindustria, ha ribadito che i padroni non sono disposti a dare neanche un euro di aumenti salariali.

È lo stesso disprezzo mostrato nella crisi economica che ha mietuto centinaia di migliaia di posti in questi anni, lo stesso disprezzo di Confindustria e governo nella pandemia e ora con la guerra.

Dobbiamo essere chiari: siamo contro le sanzioni e l’invio di armi, le cui conseguenze le pagano tutti i lavoratori, non solo ucraini e russi. Dobbiamo fare come i sindacati in Grecia, che hanno scioperato contro la guerra bloccando navi e treni coi loro carichi di morte, ma anche per salari e condizioni di lavoro migliori.

Continuiamo a passare da un’emergenza all’altra e le condizioni di lavoro sono sempre peggiori.

Durante la pandemia ci imbonivano chiamando il personale sanitario “angeli della corsia” e i lavoratori dei settori essenziali “eroi”. Ma appena l’emergenza sanitaria si è affievolita (ma da cui non siamo ancora usciti) ecco che subito sono tornati all’attacco. Pause tagliate, turni di lavoro peggiori, contratti da fame. Hanno ridotto la spesa sanitaria dell’8% e trovato immediatamente altri 13 miliardi per le spese militari.

Ci hanno fatto pagare la pandemia e ora ci fanno pagare il prezzo della loro guerra.

Nel mese di marzo l’ISTAT ha certificato che l’inflazione è aumentata per il nono mese consecutivo, 6,7% su base annua e destinata a crescere ancora nei prossimi mesi. Era

dal luglio 1991 che non si registrava un aumento così alto. Tre famiglie su quattro stanno riducendo significativamente le spese anche per mangiare e curarsi. 5,6 milioni di persone sono sotto la soglia di povertà, la stragrande maggioranza sono lavoratori poveri. Quattro milioni non riescono a pagare le bollette, quest’anno le famiglie “morose” che rischiano di vedersi tagliare luce e gas sono già aumentate del 36%.



ASSEMBLEA NAZIONALE a BOLOGNA
dei sostenitori dell’appello
Per una nuova scala mobile dei salari!

25 GIUGNO – Ore 10
presso la Camera del Lavoro
metropolitana di Bologna
Via Guglielmo Marconi, 67/2
(a 500 metri dalla stazione FS)

Per ulteriori info, scrivi a:
perunanuovascalamobile@gmail.com

È falso che l’inflazione è la conseguenza della guerra. È da un anno che l’inflazione cresce a livello mondiale. L’inevitabile contrazione dei consumi aggraverà la già precaria situazione economica amplificando il problema dell’occupazione.

La strategia contrattuale seguita dai sindacati in tutti gli ultimi rinnovi è fallita: aumenti irrisori (al massimo attorno ai 100 euro) con contratti prolungati di fatto a 4 anni che ci lasciano oggi senza difese mentre i prezzi aumentano mese dopo mese.

Altrettanto sbagliato è stato accettare senza la minima opposizione la fine del blocco dei licenziamenti imposta al governo dai lavoratori durante la pandemia.

Non è vero, come sostengono governo e Confindustria, che se aumentano i salari aumenta l’inflazione innescando un circolo vizioso. Aumentare i salari significa andare ad intaccare i grassi profitti dei padroni.

ENI, la compagnia petrolifera di cui lo Stato detiene il 30% delle azioni, nel 2021 ha fatto 4,7 miliardi di profitti, i più alti degli ultimi dieci anni. ENEL 3,2 miliardi di profitti, più 22% sul 2020. La casa automobilistica Stellantis ha distribuito solo nel 2021 agli azionisti 3,3 miliardi, di cui 462 milioni sono andati alla famiglia Agnelli. Il tanto sbandierato taglio di 25 centesimi alla pompa di benzina del gover-

dei salari: un meccanismo che all’aumento dei prezzi faccia seguire un aumento automatico dei salari, come era la scala mobile che ci è stata tolta 30 anni fa.

Il sindacato fino ad ora ha solo balbettato qualche proposta di riduzione dell’IVA e un aumento delle detrazioni fiscali, supplicando per l’ennesima volta un tavolo di trattativa col governo. Il problema fiscale è solo uno: colpire i profitti, gli alti redditi e i grandi patrimoni, sgravando lavoratori, pensionati e la massa dei consumatori su cui cade il grosso del carico fiscale.

Il sindacato deve smettere di sostenere il governo Draghi e cominciare a fare una vera opposizione nel paese organizzando una seria mobilitazione nei luoghi di lavoro.

Alla pretesa di altri sacrifici del governo, bisogna contrapporre una vera piattaforma e una mobilitazione che sappia coinvolgere i lavoratori.

Quella del conflitto sociale è una strada obbligata ma che può essere praticata con efficacia solo con una piattaforma rivendicativa in grado di rispondere ai bisogni dei lavoratori.

- Aumenti salariali dignitosi, non meno di 300 euro al mese
- Una nuova scala mobile dei salari
- Calmierare i prezzi delle bollette, degli affitti, dei beni di prima necessità
- Un nuovo blocco dei licenziamenti per difendere la continuità produttiva e i posti di lavoro
- Nazionalizzazione sotto il controllo dei lavoratori delle aziende del settore energetico

Facciamo appello a tutti i lavoratori e i delegati a una mobilitazione dal basso che costringa i dirigenti sindacali ad abbandonare la linea dei cedimenti.

Per aderire alla campagna



La lista di tutti i firmatari è reperibile sul sito:
www.giornatedimarzo.it

Non solo Amazon Il risveglio della classe operaia negli USA

di Daniele CRESPI

La classe operaia americana è oggi in pieno risveglio. La sindacalizzazione del primo magazzino Amazon di New York è solo la punta di un iceberg composto dalle decine di bar Starbucks che chiedono di unirsi al sindacato, dai primi lavoratori di un Apple Store tesserati, dal raddoppio nel 2022, rispetto ai primi 4 mesi del 2021, dei sindacati registrati presso l'agenzia che regola le relazioni sindacali. Dallo scorso agosto ad oggi più di 250 negozi Starbucks hanno presentato petizioni elettorali sindacali, che secondo alcune stime nel 2022 sono già aumentate del 57%. Alcune vittorie sono già arrivate, come in Virginia, dove si è insediato lo Starbucks United. Le petizioni elettorali arrivano anche da industrie del settore della sicurezza, dei trasporti, dell'assistenza sanitaria, della gestione dei rifiuti e in generale da quelle con una bassa età media dei lavoratori.

L'arretramento della classe

operaia americana negli ultimi 40 anni è stato sensibile: a un +70% di produttività dal 1979 al 2019 è seguito un misero +12% dei salari. Questo si



è rispecchiato nel declino dei sindacati, passati dal 20% di lavoratori tesserati nel 1983 al 10% nel 2018. Fenomeno più marcato nei giovani, mai toccati dall'epoca d'oro del capitalismo e perennemente precari, con una sindacalizzazione del 4,2% tra i 16 e i 24 anni. Nell'ultimo biennio, inoltre, il Covid e i lockdown hanno segnato l'ipersfruttamento

dei lavoratori della logistica (in un quadro generale di peggioramento delle condizioni di lavoro e di stipendi al palo; i lavoratori statunitensi sono tra

i più stressati al mondo) e l'incredibile inflazione all'8,5% ha di fatto ridotto gli stipendi di chi non ha avuto aumenti di pari livello. Questo mentre gli amministratori delegati nel 2021 ricevevano bonus record di 14,2 miliardi di dollari. Insomma, la miscela esplosiva c'era tutta, l'innescò era questione di tempo.

D'altra parte l'interesse

verso socialismo e comunismo è da anni in costante crescita negli Stati Uniti, così come il tasso di consenso per i sindacati, nonostante la bassa sindacalizzazione: 68%, con picchi del 77% tra i 18 e i 34 anni, mai così alto dagli anni '60. Questi numeri mostrano il cambiamento nella coscienza di lavoratori e giovani. La percentuale di chi ritiene che ai lavoratori di Amazon occorresse un sindacato è del 71% anche tra gli elettori di Trump; questo dimostra come questi potrebbero essere conquistati da una corretta politica di classe.

La vittoria in Amazon premia gli sforzi dell'ex dipendente Chris Smalls, licenziato per i suoi tentativi di costruire un sindacato, e indica la via per vincere le diffidenze dei lavoratori: rivendicazioni concrete e audaci e un'attività costante a contatto con i lavoratori, abbandonando i metodi della burocrazia sindacale.

Siamo solo all'inizio di una lotta che vedrà certo contrattacchi dei padroni. È però chiaro che sempre più persone, da qui in avanti, capiranno l'esigenza di liberarsi del capitalismo e di costruire una società gestita dai lavoratori e non dai loro sfruttatori. La strada è tracciata.

L'aumento dei salari causa inflazione?

Miti e REALTÀ

di Luca LOMBARDI

Non si possono alzare i salari se non aumenta l'inflazione! dicono politici ed economisti. Il vecchio ritornello della "spirale salari-prezzi", che non si sentiva da circa trent'anni, torna di moda.

Il motivo è semplice: con l'esplosione dei prezzi, padroni e governi temono un'ondata di rivendicazioni salariali da parte dei lavoratori. Più di tutto temono la rivendicazione di una scala mobile dei salari.

La governatrice della BCE Christine Lagarde ha scritto ai dipendenti della stessa BCE, che lamentano un calo dei salari reali del 6%, che "un'indicizzazione dei salari all'inflazione non è desiderabile, né prevista."

Qualche mese fa il governatore della Banca d'Inghilterra Andrew Bailey ha esortato i lavoratori a non chiedere aumenti salariali "per evitare che l'inflazione metta radici".

La risposta più semplice sarebbe ricordare che i lavoratori chiedono aumenti

salariali *dopo* che sono aumentati i prezzi. Veniamo da decenni di salari stagnanti. Dappertutto la suddivisione del reddito tra lavoro e profitti vede prevalere i profitti da circa trent'anni. Accusare i salari per la crescita dei prezzi è ridicolo.

Ma la leggenda che la colpa dell'inflazione sia dei salari non ha nulla di nuovo. Oltre 150 anni fa Marx dovette contrastare la stessa idea portata avanti nel movimento operaio inglese da parte del riformista Weston. Le argomentazioni di Marx sono raccolte nel libro *Salario prezzo e profitto*. Marx spiegò che se i salari portassero automaticamente a una crescita dei prezzi, i capitalisti si limiterebbero a recuperare i maggiori costi vendendo a prezzi più alti. Anzi, se fosse vero che le imprese possono arbitrariamente alzare i prezzi lo farebbero comunque, per accrescere i profitti. Il motivo per cui si oppongono è che l'aumento dei salari reali *colpisce direttamente i loro profitti*.

Il prezzo delle merci non è arbitrario, e dipende in ultima analisi dal lavoro complessivo necessario a produrle.

L'aumento salariale non porta un aumento del prezzo finale, ma una diversa suddivisione tra salario e profitto. Aumento dei salari uguale riduzione dei profitti, a parità delle altre condizioni.

L'inflazione attuale non viene dai salari, ma dai blocchi produttivi, dal protezionismo, dall'esplosione delle rendite (in particolare sulle materie prime), e dal diluvio di moneta fittizia che le banche centrali hanno riversato nell'economia. I lavoratori hanno il diritto e il dovere di difendere i propri salari.

Una conferma inattesa ci viene da M. Sandbu, editorialista del *Financial Times*, giornale portavoce della City di Londra (e non solo), che il 10 febbraio rispondeva alla Banca d'Inghilterra in questi termini: se si vuole prevenire la spirale inflazionista si può puntare in due direzioni: limitare i salari oppure i profitti. E concludeva: "Il concetto di classe economica è stato bandito da molto tempo dal dibattito economico ufficiale. Come ho scritto... le reazioni alle dichiarazioni di Bailey dimostrano che i governanti non possono più ignorare la questione, prima fuori moda, del conflitto di classe."

E se lo capiscono nella City di Londra, è ora che lo capiscano anche i dirigenti sindacali.

La guerra in Ucraina e il nuovo disordine mondiale

di Claudio BELLOTTI

Dal conflitto ucraino sta emergendo una svolta fondamentale nei rapporti internazionali. Il mondo capitalista entra in una fase di “deglobalizzazione” o, più precisamente, della costruzione di blocchi di alleanze contrapposti che sempre più sistematicamente costringono tutti i paesi ad allinearsi all’interno dell’uno o dell’altro di questi blocchi.

La guerra non è stata la causa di questa svolta, ma ha portato l’ultimo colpo a un involucro all’interno del quale già da almeno un decennio ne maturavano le basi economiche. A sua volta però la guerra accelera questo processo e lo rende più consapevole nelle scelte della classe dominante.

La globalizzazione è stata una fase di circa un trentennio nella quale il capitalismo mondiale si è mosso in direzione della liberalizzazione degli scambi, della libera circolazione di merci e capitali e sotto una chiara gerarchia politica guidata dagli USA attraverso diverse istituzioni internazionali (Fmi, Wto, Banca Mondiale, ecc.).

“DEGLOBALIZZAZIONE”

Essa era entrata in stallo già con la crisi economica del 2008-2009, tuttavia per circa un decennio non è emersa una chiara tendenza che la sostituisse. La presidenza Trump negli Stati Uniti (2016-2020) ha per la prima volta reso manifesto che almeno un settore della classe dominante USA si poneva il problema prioritario di riconquistare un’egemonia insidiata sul piano economico dall’ascesa della Cina e di altri paesi, e sul piano politico dagli esiti fallimentari delle diverse avventure militari (Afghanistan, Iraq, Libia, Siria, ecc.).

Tuttavia è solo oggi che il problema viene posto in tutta la sua ampiezza diventando l’asse fondamentale della politica estera USA, sulla quale si compatta la quasi totalità della classe dominante.



26 aprile - Il vertice della NATO a Ramstein (Germania)

Se Trump prometteva che attraverso i dazi e la guerra commerciale avrebbe riportato l’America alla sua grandezza (“Make America Great Again”), Biden parla dello scontro fra “democrazie e autocrazie”, dove queste ultime sono da identificarsi in primo luogo con la Russia e la Cina.

Questa non è solo ideologia o propaganda: è la traduzione politica dello scontro fondamentale che oggi attraversa il capitalismo mondiale. Uno scontro per il potere economico e politico sul pianeta.

Da questo punto di vista il conflitto ucraino rappresenta un salto di qualità. Non si tratta dell’esito di un piano prestabilito a Washington, o a Mosca, bensì del frutto dell’evoluzione concreta e reale dello scontro. Le difficoltà incontrate dall’esercito russo hanno presentato agli USA l’opportunità di rispondere rilanciando il loro impegno in Ucraina ben al di là di quanto ipotizzato inizialmente.

La nuova strategia è stata sancita nel vertice di Ramstein del 26 aprile, quando i 28 paesi della NATO più Ucraina, Giappone, Australia, Nuova Zelanda, Israele, Qatar, Giordania, Kenya, Liberia, convocati dagli USA, hanno accettato che lo scopo del conflitto non era più la difesa dell’Ucraina, ma indebolire e rendere innocua la Russia.

Si concretizza così la linea dei settori più oltranzisti del

blocco occidentale.

Su queste basi, e considerato che dall’altra parte anche la Russia ha ridefinito i propri obiettivi, nessuna ipotesi di trattativa è al momento in campo: la parola rimane alle armi.

IL RUOLO DELLE SANZIONI

Nonostante le fantasie dei giornali che parlavano di una Russia in procinto di crollare dopo pochi giorni, le sanzioni si sono dimostrate insufficienti per danneggiare seriamente lo sforzo bellico russo. Il rublo ha recuperato il suo valore, la bilancia commerciale russa registra attivi stellari grazie all’alto prezzo delle materie prime energetiche. Le compagnie occidentali si sono messe disciplinatamente in fila per pagare in rubli i loro acquisti di gas e petrolio e addirittura oggi è Putin a minacciare di ridurre le forniture ai paesi che giudica più ostili. L’economia russa pagherà quindi un prezzo, ma non si piegherà.

Il vero ruolo delle sanzioni è un altro: esse accelerano e sistematizzano una crescente divisione del mercato mondiale in blocchi contrapposti. È un processo dai tempi medio lunghi, in quanto investe le strutture materiali della produzione: fonti di approvvigionamento, vie commerciali, filiere produttive, mercati di sbocco, infrastrutture, ecc. È importante

cogliere la profondità della svolta: l’obiettivo economico di una sostanziale indipendenza produttiva dei diversi paesi o blocchi di paesi nasce da un obiettivo politico, ossia di porsi nelle condizioni di poter minare o addirittura sottomettere l’avversario. È un completo capovolgimento rispetto alla fase precedente: se prima gli Stati si sottomettevano all’obiettivo economico dell’apertura degli scambi, ora è il capitale a doversi sottoporre all’obiettivo politico dettato dagli Stati.

Il fatto che si tratti di un processo dai tempi lunghi non significa che non ci saranno accelerazioni anche drammatiche. La crisi nei rifornimenti alimentari e di fertilizzanti, aggravata dalla guerra e dai provvedimenti autarchici di diversi paesi (ultima l’India) che bloccano le proprie esportazioni agricole, farà esplodere ulteriormente i prezzi e in alcuni casi rischia di generare vere e proprie carestie e insurrezioni di massa.

Alla base di questo scontro ci sono fattori strutturali fondamentali. In particolare:

1) Lo stato di profonda crisi dell’economia, che non si è mai veramente ripresa dopo la crisi del 2009 e che vede quindi le diverse borghesie in uno scontro sempre più acuto per sottrarsi reciprocamente mercati, risorse, territorio economico in generale.

2) Lo squilibrio sempre più

marcato tra il relativo declino dell'imperialismo USA (che tuttavia rimane la potenza principale) e l'ascesa della Cina, nonché di una serie di potenze regionali (Russia, Turchia, India, alcuni paesi del Golfo, ecc.) che si rendono almeno parzialmente indipendenti da Washington. Se nel 1991 il PIL dei sette principali paesi "emergenti" era pari solo al 37% di quello dei paesi più sviluppati riuniti nell'OCSE, oggi lo sta per sorpassare.

Le fratture nel mercato mondiale e nei rapporti internazionali sono la manifestazione della contraddizione tra la vecchia sovrastruttura e questa nuova realtà economica.

SCONTRO VALUTARIO E POLITICHE MONETARIE

La "deglobalizzazione" si manifesta sul piano produttivo, finanziario (dei mercati dei capitali) e valutario. Su questi ultimi due piani il processo è assai più rapido. Già con la pandemia le politiche di bilancio degli Stati sono state stravolte dai vari piani di rilancio (il Recovery Plan nella UE, i vari piani Biden negli USA, ecc.) finanziati con una enorme iniezione di capitale fittizio da parte delle banche centrali, che hanno letteralmente inondato il mondo di valuta. Questa è una delle cause principali (ma non l'unica) dell'esplosione dell'inflazione a partire dall'estate 2021.

Di fatto i mercati dei capitali sono stati messi in mora, narcotizzati dal fatto che la BCE, la Fed, la Banca d'Inghilterra, ecc., erano pronte a rilevare qualsiasi titolo, annullando così ogni rischio. Al tempo stesso i tassi d'interesse a zero o sottozero hanno alimentato nuove bolle speculative nelle Borse e non solo.

Oggi la libera circolazione dei capitali non ha lo stesso ruolo centrale nel funzionamento del sistema, mentre è cruciale il controllo degli Stati sulle valute. Come risposta alle sanzioni contro il rublo e le banche russe (con l'esclusione dal circuito Swift delle principali fra esse) e al sequestro delle riserve della banca centrale russa, si svilupperanno sempre di più i tentativi di utilizzare valute diverse dal dollaro per gli scambi commerciali, i prestiti, gli investimenti.

L'egemonia mondiale del

dollaro è ancora netta, oltre il 60% degli scambi mondiali avviene in dollari. Non è possibile scaltarla facilmente, è uno dei frutti principali della vittoria degli USA nella Seconda Guerra Mondiale. Chi si aspetta che lo yuan cinese possa gradualmente soppiantare il dollaro come moneta mondiale prende un abbaglio. Lo scontro tra le valute sarà tuttavia parte non secondaria dello scontro per l'egemonia mondiale che è in pieno sviluppo.

Per fronteggiare l'ascesa dell'inflazione e il rischio di un'ondata di lotte salariali da parte della classe lavoratrice, le autorità USA hanno deciso di avviare una stretta monetaria. I tassi d'interesse sono in risalita e la Fed inizierà a scaricare parte dei 5.800 miliardi di dollari di titoli che detiene nel suo bilancio. Si prevede una riduzione di circa 1.000 miliardi nel giro di un anno, dei quali due terzi saranno



Jens Stoltenberg (segretario generale della NATO)

titoli emessi dal Tesoro. Questa politica avrà conseguenze quali: 1) calo nelle Borse (già in atto dall'inizio dell'anno) e scoppio di diverse bolle speculative, compresa quella delle criptovalute. 2) Seri problemi, inclusi possibili fallimenti, dei paesi con debiti denominati in dollari, che vedranno innalzarsi gli interessi: Pakistan, Egitto, Argentina sono alcuni esempi. 3) Problemi simili si vedranno anche in Europa, come dimostra il fatto che lo *spread* sui titoli italiani ha ripreso a crescere.

La stretta monetaria può spingere il mondo oltre il bordo facendolo ricadere in recessione. D'altra parte spegnere l'inflazione che ormai è innescata non sarà un processo breve né facile. Si delinea una "tempesta perfetta" con prezzi in ascesa, economia in calo e una classe lavoratrice che in un

paese dopo l'altro sarà costretta a scendere in lotta per difendere le condizioni salariali minime. La spinta alla sindacalizzazione negli USA, simboleggiata dai lavoratori Amazon, può portare a una vera e propria esplosione di lotte economiche e sindacali, come fu negli anni '30 dopo la crisi del 1929. Un processo che avrà anche profonde ripercussioni politiche e un effetto su scala internazionale.

LA CINA IN CRISI

La Cina, che in tutte le crisi degli ultimi trent'anni ha svolto il ruolo di ammortizzatore, oggi è un elemento di ulteriore contraddizione. La crescita economica rallenta vistosamente e la strategia "zero covid" mostra tutti i suoi limiti. Si stima che i nuovi lockdown coinvolgano in misura diversa 41 città, fra le quali Shenzhen, che producono circa il 30% del PIL cinese.

Le conseguenze sono fabbriche ferme o a produzione ridotta, ritardi nelle consegne, navi bloccate in attesa di fronte ai porti, ecc. Il regime ricorre a misure sempre più autoritarie ed ossessive, come chiudere i lavoratori nelle fabbriche per settimane (col pieno accordo delle multinazionali occidentali), segregazioni forzate, ecc., ma le conseguenze economiche sono pesanti e il consenso fra la popolazione è tutt'altro che solido, a differenza di due anni fa, quando scoppiò la pandemia a Wuhan.

Il governo cinese tenta ormai da diversi anni di sviluppare maggiormente il mercato interno e di consolidare la propria sfera di influenza economica. La Cina ha guadagnato più di ogni altro paese dalla fase di globalizzazione, ma ormai da diversi anni anche a Pechino, al di là

delle frasi di circostanza, sono consapevoli che il futuro non è quello del libero commercio, ma dei blocchi contrapposti, e agiscono di conseguenza.

Usa e NATO stanno spingendo la Cina e la Russia a un abbraccio sempre più stretto, contro ogni logica, ma non è detto che questo continuerà. Pechino vuole un buon rapporto con la Russia, ma non vuole subire le conseguenze di un eventuale stallo, o peggio ancora di una sconfitta di Putin nella guerra in Ucraina. Al tempo stesso il regime è stato aspro contro gli USA e i loro alleati nel Pacifico, in particolare il Giappone per le sue ambizioni di riarmo e il suo sostegno alle sanzioni.

Nel nuovo scontro globale ognuno bada ai propri interessi. L'Unione Europea è il vaso di coccio e lo scontro con l'Ucraina lo dimostra una volta di più. Germania, Francia e Italia hanno cercato con tutti i mezzi di distanziarsi dagli USA, ma alla fine sono state costrette a subire le sanzioni che danneggiano l'Europa (in particolare Germania e Italia) non meno della Russia. I diversi interessi e le contraddizioni nazionali tra i paesi dell'Ue la costringeranno, nonostante ulteriori tentativi di integrazione economica, a subire la situazione cercando di limitare i danni.

Per i lavoratori in tutto il mondo si pone la sfida epocale di elevare la loro capacità di lotta e la loro espressione politica al livello posto da questa nuova situazione. Ovunque la classe dominante è consapevole di muoversi su un vulcano che può eruttare in qualsiasi momento. La risposta che offre alla crisi insolubile del capitalismo è quella di addossarne la colpa e le conseguenze sul nemico esterno, sui propri concorrenti e avversari, e chiama le masse ad accodarsi su questa strada.

È una strada che porta direttamente alla barbarie, compresa la barbarie della guerra.

A questa prospettiva contrapponiamo ovunque la bandiera dell'internazionalismo, dell'unità dei lavoratori al di sopra di qualsiasi frontiera e di qualsiasi divisione nazionale, religiosa, etnica, nella lotta per liberare l'umanità da questa preistoria barbarica nella quale il capitalismo in crisi e la borghesia vorrebbero trascinarci.

SRI LANKA Alla repressione le masse rispondono con l'insurrezione!

dai compagni di FORWARD

la Tendenza Marxista Internazionale in Sri Lanka

Nello Sri Lanka le proteste non si placano, anzi hanno assunto caratteristiche sempre più insurrezionali. Dalla fine di marzo le masse scendono in piazza contro il carovita e la corruzione endemica dei governanti. Il 9 maggio scorso abbiamo assistito a un salto di qualità: il primo ministro Mahinda Rajapaksa ha deciso che ne aveva abbastanza delle proteste e, deciso a ristabilire l'ordine, ha scatenato bande di teppisti prezzolati contro i manifestanti, accampati da settimane vicino ai principali centri del potere.

Era una mossa disperata, ma dal punto di vista della classe dominante, necessaria. Il paese ha il fiato sul collo dei creditori internazionali e a fine aprile il governo dichiarava di avere riserve di petrolio solo per un giorno!

Mahinda aveva però sbagliato i calcoli. Le immagini dei suoi scagnozzi che picchiavano selvaggiamente manifestanti inermi, hanno scatenato la rabbia delle masse. A migliaia i lavoratori



Protesta nel centro di Colombo

hanno lasciato i loro posti di lavoro e sono corsi a difendere il movimento. Molti sindacati hanno dichiarato sciopero in solidarietà.

È difficile descrivere le azioni delle masse inferocite a parole (potete consultare i video su rivoluzione.red). I lavoratori hanno messo in fuga la teppaglia, costringendola a cercare scampo buttandosi in un fiume. Mahinda aveva liberato dei detenuti per dar man forte ai suoi scagnozzi: i lavoratori hanno bruciato i pullman che li trasportavano; in un caso un autobus è stato distrutto da

una scavatrice. Tutto ciò è avvenuto nella capitale, Colombo, ma nel resto del paese è andata anche peggio a diversi ministri e parlamentari, che hanno visto le loro case bruciate dai manifestanti; la stessa sorte è capitata anche alla casa di famiglia dei Rajapaksa (che esprimevano sia il primo ministro che il presidente).

A Mahinda non rimaneva che rassegnare le dimissioni, seguito da diversi ministri, e a fuggire. Ma per le masse non era sufficiente. Quando si è saputo che Mahinda era rintanato nella base navale di

Trinco, la folla ha circondato tutti gli ingressi. Molti hanno persino preso delle barche per fare il giro della base e assicurarsi che nessuno yacht privato con a bordo l'ex primo ministro potesse fuggire dall'isola!

Nei giorni successivi, molti commentatori borghesi e giornalisti "progressisti" hanno criticato l'uso della violenza. Ma come è sempre accaduto nella storia, è stata la contro-rivoluzione a scatenare la violenza. Quello che abbiamo visto da parte delle masse è stata l'autodifesa. E l'autodifesa non è solo giustificata, è assolutamente necessaria. Se i lavoratori e i giovani non fossero scesi in piazza in massa dopo le provocazioni della teppaglia di Mahinda, la violenza sarebbe stata molto peggiore. Infatti, ora il regime starà molto più attento a seguire la strada della repressione.

Questo movimento insurrezionale è il più grande dalla nascita dello Sri Lanka. Ha abbattuto tutte le barriere etniche e religiose: i proletari cingalesi e tamil marciano a fianco dopo decenni. Dopo le dimissioni di Mahinda, gli appelli all'unità nazionale rivolti da tanti dirigenti di sinistra e piccolo-borghesi sono nefasti. Quello che è necessario è la formazione di un partito rivoluzionario che guidi le masse srilankesi alla presa del potere.

23-26 luglio



UNIVERSITA' MARXISTA INTERNAZIONALE 2022

La Tendenza Marxista Internazionale organizza 4 giorni di discussione **ON LINE** dedicati alla comprensione dei principi fondamentali del marxismo

- Prospettive mondiali: Guerra, crisi e rivoluzione
- L'eredità rivoluzionaria di Rosa Luxemburg
- Concorrenza, monopolio e pianificazione: il mercato contro il socialismo
- Dialettica della natura: Marxismo e scienza moderna
- E molto altro ancora...

Tutte le relazioni e i dibattiti saranno tradotti in più lingue

PARTECIPA

REGISTRATI
PROGRAMMA COMPLETO



<https://university.marxist.com/it/>

FRANCIA Melenchon e la nascita della NUPES

di Marzia IPPOLITO

Allo inizio maggio è stata fondata, su iniziativa della France Insoumise di Melenchon, la Nouvelle Union Populaire Écologique et Sociale (NUPES), una coalizione elettorale che aggrega la sinistra francese in vista delle elezioni legislative di questo giugno. L'accordo, che vede la partecipazione del Partito Socialista (PS), del Partito Comunista (PCF) e dei Verdi, punta alla vittoria delle elezioni e sogna di poter esprimere il prossimo primo ministro francese. L'esaltazione con cui i partiti riformisti partecipano alla nascita della NUPES si spiega con lo stato comatoso in cui si trovano queste formazioni politiche da diversi anni. La loro inadeguatezza nel fornire a milioni di giovani e lavoratori una prospettiva chiara ne ha provocato la marginalizzazione politica e il crollo del loro consenso elettorale ovunque. Il discredito del PS, che ricordiamo per l'approvazione della *Loi Travail* che aumentava la precarietà del lavoro e le più generali offensive contro la classe lavoratrice dell'ex presidente Hollande, e quello del PCF è la naturale conseguenza di decenni di tradimenti. La natura irreversibile di questo processo dal loro punto di vista, che è quello dell'elettoralismo e dell'opportunismo, lascia aperta un'unica strada per evitare che scompaiano, ovvero quella di salire sul carro di Melenchon, fino a qualche mese fa bersaglio principale

delle loro critiche. L'aspetto più importante è però guardare a questa partita dal punto di vista dei giovani che nella France Insoumise hanno riconosciuto un canale politico per esprimere la propria rabbia: da questa angolazione l'accordo rappresenta indubbiamente un passo indietro.



I TERMINI E IL PROGRAMMA DELL'ACCORDO

La France Insoumise ha concesso ai suoi alleati un numero impressionante di collegi rispetto ai risultati raggiunti alle scorse elezioni. I termini dell'accordo prevedono: l'assegnazione ai Verdi di 100 collegi (hanno preso il 4,6% alle elezioni presidenziali), la garanzia al PCF di 50 collegi (per il suo trionfale 2,3%) e l'aggiudicazione di 70 collegi al PS (per il suo 1,7%...). A questi strumenti vecchi e inseribili, che da soli probabilmente non sarebbero riusciti neanche ad entrare nell'Assemblea Nazionale, l'accordo assegna un totale di 220 collegi, di cui 60 sono considerati certi.

I limiti della coalizione vanno ben oltre la spartizione dei collegi e riguardano il piano politico e programmatico, su cui è probabile che esplodano diverse contraddizioni. Il programma della NUPES è infatti stato deciso dall'alto attraverso incontri bilaterali tra France Insoumise

e i singoli partiti della sinistra francese. Questo metodo di discussione ha portato a tre sintesi programmatiche diverse, di cui quella con il PS è la più spostata a destra.

Le ampie concessioni fatte al PS rendono la sua partecipazione al NUPES ingombrante sul piano elettorale e su quello politico, in particolare su Unione Europea e pensioni. In passato abbiamo già criticato la posizione contraddittoria e astratta della France Insoumise sulla disobbedienza ai trattati dell'Unione Europea, contrapponendo a questa visione la necessità della rottura dell'UE su basi anticapitaliste, ma l'accordo con il PS si ferma molto prima, rivendicando semplicemente la deroga temporanea dei trattati. Anche sulle

pensioni i compromessi sono significativi, dato che scompare la rivendicazione del diritto alla pensione a 60 anni per tutti. Questa rinuncia è politicamente grave, a maggior ragione se si ricordano gli scioperi di massa di due anni fa, che per alcuni settori sono stati i più lunghi dal '68, contro la riforma pensionistica di Macron che portava ad un aumento dell'età pensionabile.

In linea generale le contraddizioni interne alla coalizione sono molte e riguardano: lo SMIC, ovvero il salario minimo, su cui scompare la rivendicazione di aumento immediato; il diritto al pensionamento a 60 anni, che passa da diritto per tutti a diritto solo per alcune professioni particolarmente usuranti; la necessità della pianificazione ecologica, che va a sfumare in un processo indefinito...

LA RADICALIZZAZIONE GIOVANILE E IL PARTITO CHE SERVE

La Francia è attraversata da un profondo processo di polarizzazione che si esprime sia a destra che a sinistra. Le elezioni presidenziali restituiscono – seppur in forma distorta – questo quadro, segnalando le imponenti potenzialità che ci sono a sinistra. Con il suo 22,2% la France Insoumise è stata la più votata nei principali centri urbani e in quelli a forte composizione operaia: prima a Marsiglia, Tolosa, Montpellier, mentre a Parigi supera il 30%. Tra i giovani nella fascia d'età tra i 18 e i 24 anni raccoglie il 34% dei consensi. I giovani che si sono mobilitati in massa negli ultimi anni individuano in parte in Melenchon un loro riferimento politico. Il risultato delle elezioni presidenziali avrebbe dovuto spingere la France Insoumise ad iniziare un processo di chiarificazione politica e a farsi carico del radicale spostamento a sinistra che esiste in ampi strati dei giovani francesi, facendolo vivere anche nel proprio programma e nel rafforzamento della sua base militante. Questo potenziale rischia di essere dissipato dalla nascita della NUPES, la cui traiettoria politica è molto diversa.

Presentazioni de L'IMPERIALISMO di Lenin

TRIESTE

27 MAGGIO ore 17.00
presso circolo Auser Pino Burlo, via Frausin, 17

BERGAMO

31 MAGGIO ore 17.00
presso Circolino della Malpensata, via Luzzatti, 6/b

BOLOGNA

10 GIUGNO ore 18.00
presso il giardino Parker Lennon

MODENA

11 GIUGNO ore 16.00
presso Spazio civico 15/a, via Roncaglia, 15/a

PAVIA

14 GIUGNO ore 21:00
presso Circolo Ghinaglia, via dei Mille, 124

NAPOLI

16 GIUGNO ore 17:30
presso "La città del sole" (asilo Filangeri), Vico Maffei, 4

PARMA

17 GIUGNO ore 18:00
presso Parco ex Eridania

ROMA

18 GIUGNO ore 16.00
presso circolo ArciSolidarietà, via Goito 35/b

PISTOIA

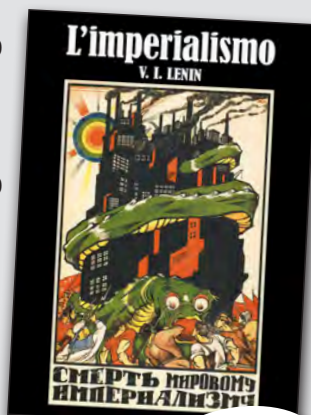
23 GIUGNO ore 18.00
presso circolo Arci Ho Chi Minh, via Dalmazia, 33

MILANO

24 GIUGNO ore 18.30
presso il circolo Scintilla, via Franco Faccio, 18

VARESE

9 LUGLIO ore 15.30
presso Cantine Coopuf, via De Cristoforis, 5



10 euro

Richiedilo online

www.rivoluzione.red/negozio/

No all'extradizione di Julian Assange!

di Roberto SARTI

Nell'aprile scorso la corte di Londra ha emesso un ordine di estradizione verso gli USA per Julian Assange. Mentre scriviamo, da un giorno all'altro il governo britannico potrebbe renderlo esecutivo. Il fondatore di Wikileaks rischia negli Stati Uniti fino a 175 anni di carcere, sulla base dell'*Espionage act*, una legge che punisce i "traditori che passano informazioni al nemico".

Assange è stato arrestato una prima volta nel 2010 e, dopo aver passato sette anni nell'ambasciata dell'Ecuador a Londra come rifugiato politico, dall'aprile 2019 è detenuto nel carcere di massima sicurezza di Belmarsh, conosciuto anche come "la Guantanamo britannica".

Ma qual è il crimine di Julian Assange?

Quello di aver diffuso a partire dall'aprile 2010 centinaia di migliaia di video, diari e documenti riservati del governo e dei servizi segreti americani. In questi documenti si squarcia un velo sulla natura dell'imperialismo statunitense. Si va dalla documentazione delle torture e dei

soprusi a Guantanamo e negli altri carceri militari USA, alle operazioni militari in violazione di ogni convenzione internazionale in Iraq e Afghanistan. C'è il video "Collateral murder" dove gli elicotteri a stelle e strisce sparano su civili iracheni inermi, provocando 18 morti, tra cui due giornalisti della Reuters. La telecamera era stata scambiata per un lanciarazzi! Ma i documenti rivelano anche le stragi nascoste in Afghanistan, con centinaia di morti mai documentati prima.

Altri documenti descrivono le operazioni compiute dai servizi per condizionare i governi, come le intercettazioni telefoniche dei principali capi di

governo del mondo (anche "alleati" come la Merkel), o per stringere accordi commerciali a condizioni favorevoli agli USA. "Perché non ci sono golpe negli USA? Perché non c'è un'ambasciata statunitense", scherzavano due diplomatici.

Nuova luce viene lanciata anche sugli intrecci fra governi e multinazionali, come l'aiuto fornito dai servizi segreti alla Union Carbide contro gli attivisti che richiedevano giustizia per la strage di Bhopal, dove nel 1984 una fuoriuscita di sostanze tossiche provocò quasi 4mila morti.

Molti di questi documenti furono fatti trapelare da Chelsea Manning, coraggiosa analista dell'intelligence, che

ha pagato per questo con 7 anni e 4 mesi di carcere, interrotti solo dalla grazia concessa nel 2019.

La colpa di Assange è dunque quella di aver detto la verità, cosa che non va assolutamente a genio alla classe dominante quando nuoce ai propri interessi.

La "lotta per la democrazia e la libertà", la "difesa dei valori umani", il "sacro valore del giornalismo", tutte parole che trasudano di ipocrisia in bocca a Biden o Johnson.

Assange è stato spiato per anni nell'ambasciata dell'Ecuador (e la violazione della sovranità?). Gli USA hanno promesso al paese latinoamericano la cancellazione di parte del debito, in cambio della fine dell'asilo politico al giornalista australiano. Se tale pressione non fosse riuscita, la Cia sarebbe passata al piano B, quello di rapire o uccidere Assange, per "consegnarlo alla giustizia", come rivelato di recente da Yahoo News.

La difesa della libertà di espressione e di informazione può vincere se legata alla lotta di classe!

Libertà per Julian Assange!



Irlanda del Nord

Storica vittoria dello Sinn Féin

di Mauro VANETTI

Le onde d'urto della Brexit hanno avuto una profonda ripercussione sulle elezioni nordirlandesi dello scorso 5 maggio: la vittoria del partito repubblicano di sinistra Sinn Féin ("Noi Stessi") ha tolto il primo posto ai partiti unionisti. In un secolo non era mai successo.

"Uno Stato protestante per un popolo protestante", così gli imperialisti a Londra avevano progettato la divisione dell'Irlanda un secolo fa. Le sei contee del Nord dovevano rimanere un bastione solido della Corona: l'obiettivo era quello di impedire che prevalessero le forze che spingono all'unificazione con la Repubblica d'Irlanda.

Questo assetto viene oggi rimesso pesantemente in discussione. I risultati elettorali rappresentano un vero e proprio smacco per il governo di Londra. Boris Johnson, che vola a destra e a manca strepitando sulla sovranità dell'Ucraina, rischia ora di perdere il controllo su un pezzo del Regno Unito.

I partiti unionisti pagano il sostegno ai Tories durante tutto il periodo di trattative per la Brexit. Il DUP nel 2017-2019 ha accettato di aiutare i conservatori a formare una maggioranza al parlamento britannico, con la speranza che l'uscita dalla UE "tutelasse" l'Irlanda del Nord. La scelta è stata suicida.

L'accordo tra Regno Unito e UE ha previsto un Protocollo per l'Irlanda del Nord che ricrea di fatto un confine nel tratto di mare che separa le due isole. In seguito all'Accordo del Venerdì Santo, tale confine era diventato praticamente inesistente, essendo entrambi i lati integrati nell'Unione Europea. Questo ha reso l'accordo irricevibile per gli unionisti, che tuttavia sono rimasti senza una strategia sensata e lasciati a piedi proprio dalla loro amata Inghilterra.

L'umiliazione degli unionisti è un colpo in generale all'imperialismo britannico, e lo salutiamo con gioia. La politica della divisione confessionale è stata l'arma più reazionaria in mano ai capitalisti. Più che la questione nazionale, il precedente

successo dello Sinn Féin anche nel Sud era dovuto soprattutto a una questione di classe: usava una retorica a favore dei lavoratori e dei ceti più deboli, anche se quando è andato al governo ha finito per applicare le solite misure di austerità. In qualche misura anche al Nord questo voto indica un parziale superamento delle divisioni confessionali, come si vede anche dai voti andati a varie liste che non si definivano né nazionaliste né unioniste, come Alliance e People Before Profit.

La classe dominante si trova di fronte a un bivio: o fare saltare il Protocollo oppure l'Accordo del Venerdì Santo, che stabilisce un sistema "consociativo", in cui per governare serve l'appoggio della maggioranza dei rappresentanti di entrambe le "comunità", quella nazionalista-repubblicana-cattolica e quella unionista-monarchica-protestante; un sistema che aveva di fatto integrato i partiti repubblicani nelle istituzioni britanniche.

Il terremoto politico delle elezioni del 5 maggio ha chiarito che nulla sarà come prima. La soluzione al problema irlandese passa attraverso l'unità di classe dei lavoratori protestanti e cattolici. Attraverso la lotta di classe, e armati di un programma rivoluzionario, scopriranno chi sono i loro veri nemici, i capitalisti di ogni fede religiosa.

Perù Castillo tra due fuochi

di Karen CAMPOS
e Jorge MARTÍN

Fin dalla sua vittoria sul filo di lana nelle elezioni del 6 giugno scorso, il nuovo presidente del Perù, Pedro Castillo, ha fatto notevoli concessioni alla destra oligarchica, rappresentata in Parlamento dal partito di Keiko Fujimori, sua avversaria al ballottaggio. Ma maggiori sono state le concessioni, più si sono moltiplicati gli attacchi da parte della destra fujimorista.

Allo stesso tempo Castillo è riuscito a deludere molte aspettative che le masse avevano riposto in lui, le quali si aspettavano che portasse avanti quel programma di rottura con la borghesia parassitaria che aveva difeso nel corso della campagna elettorale. Quello che è avvenuto in realtà è che i ministri più combattivi e di sinistra sono stati allontanati dal governo, attraverso vari rimpasti e crisi di governo che si sono succeduti in questi mesi, venendo sostituiti da figure "più stabili" e più affini agli interessi della classe dominante peruviana e delle multinazionali.

Queste "esitazioni", sommate alla crisi economica mondiale, hanno prodotto le mobilitazioni sociali cui abbiamo assistito nell'ultimo mese, contro il caro-vita e l'aumento dei prezzi dei combustibili e dei prodotti alimentari, che hanno reso la vita impossibile alle famiglie proletarie e più povere del paese. Un governo che tenta di conciliare gli antagonismi di classe è destinato inevitabilmente ad entrare in crisi. Non è possibile governare servendo due padroni nel quadro di un sistema capitalista per lo più in crisi.

LA QUESTIONE DELL'ASSEMBLEA COSTITUENTE

Dopo mesi di concessioni all'oligarchia e di passi indietro sul programma elettorale, il presidente il 22 aprile ha annunciato a Cuzco che presenterà un progetto di legge per la convocazione di un referendum per una nuova Costituzione. Questa

era una delle promesse che aveva fatto in campagna elettorale e cioè la convocazione di una Asamblea Costituyente. Il solo annuncio ha incoraggiato i settori più avanzati del movimento operaio, che vedono nella Costituyente e nello scioglimento dell'attuale parlamento un primo passo nella direzione di un cambiamento radicale e uno strumento per lottare contro la destra fujimorista. La Costituyente è stata al centro della discussione dei comitati di lotta che si sono formati in questi mesi



in tutto il paese, in particolare nelle mobilitazioni che si sono sviluppate nel mese di aprile nella regione di Junín e che sono confluite in uno sciopero contro il caro-vita. Si moltiplicano in tutto il paese gli appelli alle organizzazioni sindacali a promuovere scioperi nazionali, per aumenti salariali e una nuova Costituzione.

Di fronte all'approfondirsi della crisi economica, la parola d'ordine dell'Assemblea Costituyente potrebbe svolgere la funzione di un catalizzatore per l'ascesa del movimento operaio peruviano. L'attuale Costituzione bonapartista, redatta nel 1993 durante la dittatura di Alberto Fujimori (padre di Keiko), deve essere modificata prima che possa essere emanata una nuova Costituzione. E quelli che dovrebbero approvare questa riforma sono gli stessi che si oppongono ad essa, in quanto Castillo non ha una maggio-

ranza in parlamento. Così la commissione parlamentare per la Costituzione ha votato per l'archiviazione della proposta di Castillo. Non vogliono che sia il popolo a decidere, attraverso un referendum, se bisogna fare o non fare una Costituzione.

Possiamo così osservare il vero carattere dello Stato borghese, il cui apparato è stato costruito per difendere con ogni strumento giuridico e legale gli interessi della classe dominante. Di fronte a questa situazione, sia Castillo che il

forti perplessità sul partito di Cerrón agli occhi delle masse peruviane.

LA NECESSITÀ DI UNA POLITICA RIVOLUZIONARIA

Il problema dal punto di vista della classe dominante tuttavia non è risolto. Nel momento in cui hanno chiuso ogni via parlamentare, alle masse non resta altra via che la mobilitazione di massa per ottenere il referendum per la Costituyente. Non a caso l'Assemblea nazionale dei Popoli, che riunisce organizzazioni operaie, contadine e popolari di tutto il paese, ha già proposto uno sciopero nazionale per le giornate del 27-28 giugno. È questa la via giusta da seguire.

All'Assemblea era presente anche Castillo, oggetto di un tentativo di *impeachment* promosso dal partito di estrema destra *Renovación Popular*, che sta approfittando del basso livello di consensi di cui gode il presidente nei sondaggi. Nel tentativo di riconquistare l'appoggio di coloro che l'hanno portato alla presidenza, Castillo ha dichiarato all'Assemblea che "la volontà del popolo non può essere ignorata" ed è tornato a rivendicare la necessità di una Costituyente, che aveva sostanzialmente messo da parte nei mesi passati.

Se da una parte è evidente che una Costituyente non verrà dal parlamento, ma solo attraverso la lotta organizzata dei lavoratori e dei contadini, dall'altra è altrettanto chiaro che un semplice cambio della Costituzione non potrà risolvere i principali problemi che affrontano le classi popolari. Per abolire la povertà in un paese oggettivamente ricco di risorse è necessario espropriare la ricchezza che si concentra in poche mani, i padroni della Confiep (Confindustria locale), le multinazionali delle miniere, l'industria e le banche, i cui interessi sono strettamente legati tra di loro.

La classe lavoratrice deve prendere il potere nelle proprie mani sul piano politico ed economico. Solo per questa via verrà cancellata dalla memoria una volta per tutte la sanguinaria dittatura capitalista peruviana.



Alle origini del fascismo

di Nico MAMAN

Ricorre quest'anno il centenario della marcia su Roma ed è facile immaginare la quantità di retorica che ci verrà sciorinata. Per commentare la manifestazione della CGIL dopo l'assalto alla Camera del Lavoro lo scorso autunno, Corrado Augias nelle pagine di *Repubblica* sosteneva che il fascismo è un fenomeno "antropologico": una cosa adatta a gente sempliciotta, un po' omofoba e un po' maschilista.

Ma il compito dei rivoluzionari non è quello di scendere in facili sensazionalismi, tipici di un approccio idealista (quante volte abbiamo sentito dire che masse impoverite e ignoranti seguono gli uomini forti che promettono il paradiso in terra?), ma di capire il contesto e le ragioni che portarono il fascismo al potere. Come fu possibile che delle bande reazionarie come le Camicie nere riuscirono a sottomettere e atomizzare la classe lavoratrice, distruggendo le sue enormi organizzazioni?

Con questo articolo apriamo una breve serie nella quale ripercorreremo quegli avvenimenti cercando di trarne le giuste lezioni.

DALLA GUERRA ALLE RIVOLUZIONI MANCATE

Storicamente non è vero che la crisi del capitalismo porta inevitabilmente al fascismo. Quando la crisi del sistema capitalistico portò al massacro di milioni di lavoratori nella Prima guerra mondiale e al successivo immiserimento delle masse lavoratrici, contadine e piccolo borghesi, la prima risposta non fu reazionaria, ma rivoluzionaria: la rivoluzione d'Ottobre in Russia, il Biennio Rosso 1919-1920 in Italia, la rivoluzione del 1918-1923 in Germania, la rivoluzione ungherese del 1919 e altri grandi movimenti.

Se tuttavia in Russia il partito bolscevico fu in grado di guidare il movimento rivoluzionario fino alla presa del

potere, diversamente le cose andarono in Italia e in altri paesi. Alla determinazione delle masse lavoratrici nella lotta non corrispose una direzione rivoluzionaria delle organizzazioni dei lavoratori.

Al culmine di due anni di crescenti lotte operaie e contadine, nel settembre del 1920 l'occupazione delle fabbriche e la nascita dei Consigli di fabbrica apriva una situazione prerivoluzionaria in Italia. La direzione del Partito Socialista, all'epoca il partito operaio principale, e della CGL, anziché preparare consapevolmente la lotta per il potere dei lavoratori, lasciò defluire il movimento. Così venne sconfitto il Biennio Rosso.

La piccola borghesia, che per sua natura non possiede una politica indipendente ma oscilla tra il grande capitale e il proletariato, dopo aver sostenuto quest'ultimo nel pieno del suo slancio rivoluzionario, di fronte alle esitazioni dei dirigenti del PSI si rivolse al campo opposto.

MUSSOLINI DAL SOCIALISMO AL NAZIONALISMO

Mussolini veniva dalle fila del Partito Socialista. Dal 1910 aveva diretto la rivista *Lotta di classe* che chiedeva l'espulsione dei riformisti dal partito, in un contesto in cui questi avevano appoggiato il governo Giolitti nelle sue imprese coloniali in Africa. Ancora alla vigilia della Prima Guerra Mondiale promuoveva la "settimana rossa", un blocco tra socialisti, sindacalisti rivoluzionari, anarchici e repubblicani contrari all'impresa libica, contro il governo.

Ma con l'inizio della guerra Mussolini rompe con la sua vecchia posizione contro la

guerra imperialista e avanzò le parole d'ordine della "guerra rivoluzionaria contro gli imperi centrali" e di un "socialismo nazionale". Fonderà su questa linea il *Popolo d'Italia*, con i soldi di industriali interventisti (Edison, Fiat e soprattutto il gigante dell'acciaio, carbone e energia Ansaldo), ma anche dei partiti socialisti di Francia e Belgio, che avevano interesse ad un intervento militare dell'Italia contro l'Impero

austro-ungarico. Mussolini fu espulso dal PSI, che mantenne nei confronti della guerra una opposizione passiva ("né aderire, né sabotare").

Finita la guerra il *Popolo d'Italia* si pose l'obiettivo di contrapporsi ai vecchi partiti borghesi, ormai ampiamente screditati,

presentandosi come bastione antisocialista e antibolscevico. In questa impresa imbarcò ex-combattenti e futuristi (che fornivano al movimento la gioventù intellettuale), ma la componente più consistente proveniva dal sindacalismo rivoluzionario.

Il fascismo non aveva tuttavia nessuna possibilità di affermarsi durante l'ascesa rivoluzionaria. Lo attestano, per esempio, i risultati alle elezioni del 1919 a Milano, una delle sue roccaforti, dove prese meno del 2%. In quel momento la borghesia doveva affidarsi alle direzioni riformiste del PSI e della CGL per frenare il movimento operaio e guadagnare tempo.

Ma dopo il settembre 1920 gli industriali e gli agrari iniziarono a sostenere massicciamente il fascismo, considerato un'arma utile per "riportare l'ordine" e riprendersi le concessioni che, sotto la pressione delle lotte operaie e contadine, avevano dovuto accettare nei due anni precedenti.



Richiedilo online
www.rivoluzione.red/negozio/
al prezzo di 3 euro

Il fascismo però non può diventare un movimento di massa presentando apertamente un programma padronale e antioperaio. Ha bisogno di una fraseologia radicale, che mescoli il nazionalismo reazionario a una demagogia "sociale". Il 23 marzo 1919 all'adunata in Piazza San Sepolcro a Milano che diede vita ai fasci di combattimento, il fascismo adottò un programma che comprendeva il suffragio universale, il voto alle donne, la giornata di lavoro di 8 ore, una sorta di imposta progressiva sul grande capitale e il sequestro dei profitti di guerra, la repubblica contro la monarchia.

LO SQUADRISMO

Il fascismo nella sua fase iniziale si dotò di proprie organizzazioni armate, separate da quelle dello Stato: le Camicie nere. In queste organizzazioni inquadrava le masse piccolo borghesi e sottoproletarie, ma anche un settore di proletariato disilluso e disgregato. Queste bande armate non sono però in contrasto con le strutture repressive dello Stato, vivono in sinergia e connivenza con esse. Ma le organizzazioni fasciste nascono al di fuori delle strutture tradizionali dello Stato borghese, ampiamente screditate tra le masse popolari, e con nuovi leader non cresciuti tra le fila della classe dominante, ma spesso di origine "plebea".

Il 15 aprile 1919 i fasci di combattimento esordirono con l'assalto alla tipografia dell'*Avanti*, l'organo socialista. Il *Corriere della Sera* attribuì la responsabilità alle provocazioni dei socialisti, mentre i socialisti chiesero alle autorità di sciogliere i fasci, sottovalutando completamente il pericolo e il ruolo dello Stato borghese. Questo atteggiamento arrendevole del PSI, connesso al ruolo nefasto nel dirigere il movimento operaio del 1919-20, sarà la forza del fascismo nei mesi a venire.

(1 - continua)

È vero che i giovani non hanno voglia di lavorare?

di Salvatore MAIETTA

Ritorna l'estate e puntuali ritornano le lamentele di imprenditori della ristorazione o del turismo che, vista la carenza di lavoratori in questo settore, puntano il dito contro i giovani, accusandoli di non voler lavorare.

Le ultime dichiarazioni ad aver fatto scalpore sono quelle dello chef televisivo Alessandro Borghese, che ha affermato: *“Sono alla perenne ricerca di collaboratori ma fatico a trovare nuovi profili, i ragazzi di oggi preferiscono tenersi stretto il fine settimana”*.

Subito gli si è accodato Flavio Briatore, il quale commenta: *“Se sei nella ristorazione, il weekend devi lavorare. E dare disponibilità perenne (!)”*, spiegando poi come non avrebbe difficoltà a trovare dipendenti a Dubai o in Arabia Saudita e come la vera ambizione dei giovani

italiani sarebbe il reddito di cittadinanza.

E se non bastassero le prediche di questi poveri imprenditori a corto di personale, anche la politica ci viene in soccorso per combattere la pigrizia giovanile!

È dal programma stilato dopo l'ultima conferenza di Fratelli d'Italia che arriva la proposta di un sistema di intelligenza artificiale che possa sopperire al problema dell'occupazione giovanile. Secondo il partito della Meloni questo sistema sarà in grado, tramite algoritmi, di intercettare quei giovani che, finite scuole e università, saranno idonei al lavoro: *“[il giovane] non potrà più scegliere se lavorare o meno, ma è vincolato ad accettare l'offerta di lavoro per sé, per la sua famiglia e per il Paese, pena la perdita di ogni beneficio con l'applicazione anche di un sistema sanzionatorio.”*

Si tratta in tutto per tutto di una

forma di lavoro obbligatorio per i giovani.

La verità dei fatti è ben diversa. Se i giovani non accettano di lavorare in questi ambienti non è per “l'attaccamento al weekend” o al “divano”, ma per le condizioni di totale sfruttamento che questi impieghi offrono!

Un'indagine di RestWorld rivela come su un campione di 3.471 lavoratori legati ad ambienti della ristorazione tra i 20 e i 40 anni, il 91% ha avuto esperienze di lavoro a nero. Per quelli con un contratto invece, il 54% denuncia irregolarità. Stando a questi dati, in proporzione circa 500mila lavoratori del settore lavorano in nero o con irregolarità contrattuali.

E in questo scenario gli stipendi si aggirano fra gli 800 e i 900 euro al mese (volendo essere generosi), con orari disumani, rischi sanitari dovuti a misure anti-covid spesso inesistenti e pressoché nessuna

tutela di sorta. A discapito del fatto che, in base ai contratti vigenti, il salario minimo per camerieri di quinto livello dovrebbe attestarsi su 1.250 euro mensili. Tutto questo dimostra come in un sistema capitalista le leggi e le norme vengano calpestate o aggirate senza troppa fatica dai padroni. Padroni che macinano enormi profitti sul lavoro di migliaia di lavoratori della ristorazione e del turismo (e non solo di questi settori ovviamente), che non solo devono sopportare le sventanti condizioni di lavoro e le briciole che qualcuno ha il coraggio di chiamare stipendi, ma devono anche sentirsi dire che non hanno voglia di lavorare!

Non solo noi giovani abbiamo il dovere di rispondere a queste assurdità ma anche e soprattutto quello di organizzarci e lottare per ottenere un reale miglioramento delle nostre condizioni di lavoro!

TORINO La repressione si abbatte contro gli studenti che lottano

di Sinistra Classe Rivoluzione TORINO

L'8 maggio la polizia ha arrestato 11 studenti che avevano partecipato alla manifestazione di protesta per la morte di Lorenzo Parelli e contro l'alternanza scuola-lavoro. Sono tutti studenti delle scuole superiori. Tre di loro sono attualmente reclusi al carcere delle Vallette, quattro sono agli arresti domiciliari e gli altri sono sottoposti all'obbligo di firma in attesa del processo. Una studentessa è stata arrestata solo per aver parlato al megafono.

Questi arresti sono solo l'ultimo atto della brutale repressione poliziesca scatenata contro il movimento studentesco a Torino. Già il 28 gennaio, un piccolo corteo radunatosi a piazza Arbarello per protestare contro la morte di Lorenzo era stato manganellato dalla polizia. Quella provocazione violenta aveva fatto esplodere allora la rabbia degli studenti, che erano scesi in piazza a migliaia il 4 e il 18 febbraio, occupando in quelle settimane più di 60 scuole.

Ora l'apparato statale ha ulteriormente inasprito la repressione, facendo ricorso agli arresti. Si tratta di provvedimenti del tutto ingiustificati, mirati a colpire e criminalizzare l'intero movi-

mento degli studenti. Il governo vuole proseguire indisturbato nel suo piano di smantellamento della scuola pubblica a favore dei padroni. In barba a tutte le chiacchiere della propaganda di guerra sui diritti umani e la violenza che ci



propinano su tutte le televisioni, anche in Italia chi protesta contro il governo viene malmenato e arrestato.

Ma questo clima di intimidazione e autoritarismo non fermerà la lotta degli studenti e dei lavoratori per condizioni di studio e di lavoro dignitose.

Solidarietà agli studenti colpiti dalla repressione!

Liberazione immediata di tutti gli studenti arrestati!

Abolizione dell'alternanza scuola-lavoro!

Lottiamo contro la repressione e per un vero diritto allo studio!

Un altro studente ferito in alternanza scuola-lavoro

Il 20 maggio, a Merano, uno studente di 17 anni è rimasto gravemente ustionato da un ritorno di fiamma mentre stava lavorando in un'officina in alternanza scuola-lavoro. È stato trasportato in un centro specializzato in ustioni, in condizioni molto gravi. Assieme a lui, è rimasto ferito anche un operaio di 36 anni.

Si tratta di un fatto tragico, che fa seguito alle morti di Lorenzo Parelli (18 anni) e Giuseppe Lenoci (16 anni), entrambi morti in alternanza scuola-lavoro, e che va ad aggiungersi alla lunghissima lista di “incidenti” sui posti di lavoro che si verificano ogni giorno in Italia, provocando una vera e propria strage di lavoratori. Secondo l'Inail, nei primi tre mesi del 2022 ci sono stati 189 morti sul lavoro e le denunce di infortuni sono state 194mila.

Nonostante questa scia di sangue sempre più lunga, nessun serio provvedimento viene preso per garantire la sicurezza nelle aziende e i giovani studenti continuano ad essere mandati al massacro in luoghi di lavoro pericolosi. Come se questo non bastasse, mentre tutte queste vittime rimangono senza colpevole, la magistratura si accanisce contro gli studenti che protestano contro l'alternanza scuola-lavoro, come dimostra il caso degli arresti di Torino.

Tutto questo grida vendetta! La lotta degli studenti deve continuare fino all'abolizione dell'alternanza scuola-lavoro!



LIBERAZIONE RIVOLUZIONE

parlare della scuola e degli ambienti educativi, dove un giovane omosessuale su due è stato vittima di almeno un episodio di bullismo.

Nonostante la gravità di questo quadro, il Ddl Zan, che pure era un provvedimento di portata limitata, è stato affossato nell'ottobre dello scorso anno e da allora giace sopito e dimenticato dal parlamento italiano. Recentemente Enrico Letta gli ha dato una spolverata, nel tentativo di conquistare qualche consenso elettorale a buon mercato, ma non possiamo aspettarci una seria lotta da parte di chi già una volta ha sacrificato i diritti civili sull'altare della stabilità di governo. La sorte del Ddl Zan dimostra l'incalcolabile distanza che corre tra la cricca di reazionari che siedono sugli scranni parlamentari e la forte spinta di lotta che viene dalle masse e dalla gioventù di tutto il mondo, unica forza in grado di ribaltare la situazione.

FIDUCIA NELLE ISTITUZIONI?

Le dinamiche di oppressione si riflettono in modo diretto anche nella scuola e sul lavoro: secondo un'indagine Istat dello scorso anno, più del 26% delle persone omosessuali che hanno un'occupazione dichiara di aver subito episodi di discriminazione sul lavoro e il 20% riconosce di aver avuto svantaggi salariali o demansionamenti professionali dopo aver dichiarato il proprio orientamento sessuale. Per non

società libera da ogni forma di oppressione.

Tutti gli studi più seri di antropologia dimostrano che la famiglia è un istituto dinamico, che ha assunto forme diverse in base alle necessità economico-produttive delle varie società nelle diverse fasi storiche: la famiglia monogamica e patriarcale non è sempre esistita, ma è nata per garantire la certezza della paternità nella trasmissione della proprietà; di conseguenza possiamo affermare che questo modello familiare non



LE RADICI DELL'OPPRESSIONE

La verità è che questo sistema, in cui una piccola minoranza opprime sul piano politico ed economico la stragrande maggioranza delle persone, non è in grado di rispondere alle esigenze di chi vuole una

costituisce l'unico possibile, ma viene salvaguardato come miglior baluardo di una società incentrata sulla proprietà privata e sulla divisione in classi sociali.

Per quanto alcuni settori della borghesia possano darsi una verniciata arcobaleno, per accaparrarsi consensi e fette di mercato, la strenua difesa della famiglia tradizionale, della Chiesa, dei valori conservatori è ancora funzionale al mantenimento dell'ordine costituito.

UNIFICARE LE LOTTE!

La battaglia contro le discriminazioni della comunità Lgbt è dunque strettamente legata alla lotta contro una società divisa in classi, perché solo l'eliminazione di quest'ultima può definitivamente preparare le basi materiali per un progresso economico e sociale che scardini ogni forma di oppressione e divisione, garantendo così a chiunque di organizzare la propria vita affettiva e familiare come desidera.

La lotta per i pieni diritti civili e sociali non può non essere anticapitalista perché la discriminazione omotransfobica – così come tutte le discriminazioni in base alla razza, la nazionalità, la religione – è uno degli strumenti principali che il padronato utilizza per dividere gli oppressi, separando e indebolendo le loro lotte. A tal proposito, la storia delle più potenti lotte Lgbt dell'ultimo secolo ci insegna che le rivendicazioni più radicali e avanzate sono state messe in campo proprio quando la battaglia contro l'oppressione di genere e di orientamento sessuale si è aperta ad una prospettiva rivoluzionaria contro il sistema: i moti di Stonewall del 1969, che ogni anno si rievocano con la celebrazione dei Pride, sono state lotte di massa nelle strade americane, che hanno fatto nascere nuovi gruppi come il *Gay Liberation Front* in USA o il *Fuori* (Fronte Unitario Omosessuale Rivoluzionario Italiano) in Italia che, seppure in modo confuso, hanno provato a connettersi alle lotte più avanzate della classe lavoratrice contro il capitalismo.

A queste punte avanzate dobbiamo richiamarci per condurre una lotta organizzata e congiunta contro la barbarie di questo sistema, per poter estirpare del tutto l'oppressione sessuale e l'omotransfobia. Per una vera liberazione, anticapitalismo e rivoluzione!

Contattaci
0266107298
redazione@marxismo.net

Rivoluzione
 sinistraclasserivoluzione

Abbonati a
RIVOLUZIONE

10 euro per 10 numeri
20 euro per 20 numeri
30 euro per 20 numeri più 3 copie della rivista *falcemartello*
50 euro abbonamento sostenitore

Puoi abbonarti online sul nostro sito www.rivoluzione.red • Oppure tramite conto corrente postale 11295201 intestato a A.C. Editoriale Coop a r.l., Milano - specificando nella causale "abbonamento a Rivoluzione"